



COMMENTO AL BILANCIO SOCIALE AUXILIUM – IL MELOGRANO

a cura di **ENRICO FRAVEGA**

Sociologo, ricercatore presso l'Università degli Studi di Genova

Quando ho iniziato a leggere i dati sulle attività di Auxilium – Il Melograno, presentati in questo documento, non mi sono (solo) chiesto che cosa, gli stessi dati, rappresentassero; ovvero di quali fenomeni, esplicitamente, ci parlassero. Piuttosto, mi sono domandato cosa, in realtà, si celasse dietro questi dati. Come fossero tante punte d'iceberg, infatti, le informazioni presentate in queste pagine ci danno conto di una serie di dinamiche dai contorni problematici, ma sfumati, che risulta particolarmente difficile circoscrivere alle loro dimensioni "visibili".

Viceversa, è ragionevole pensare a questi dati come a qualcosa che è rimasto impigliato nella vasta rete di supporto che Auxilium e il Melograno hanno disteso sulla realtà locale che, tuttavia, non si limita a ciò che "si vede" e che sicuramente, da solo, non spiega le dinamiche che riproducono e alimentano questi fenomeni. In questo senso, gli stessi dati sono altrettanti punti interrogativi che ci invitano ad andare al di là dell'informazione numerica, per comprendere come i fenomeni di cui ci parlano possano essere contestualizzati nella società contemporanea.

Nondimeno, alcuni dati sono molto chiari e ci indicano, innanzitutto, il forte aumento registrato, nello scorso triennio, nel numero delle persone accolte (+17%). Certo, l'anno assunto come base di calcolo nel periodo considerato è il 2020: l'anno della pandemia. E questo non è certo un dato trascurabile, perché sappiamo bene che chi ha pagato le conseguenze più pesanti di quel periodo sono proprio i segmenti più fragili della società. Così come sappiamo che i processi di impoverimento innescati dalla pandemia hanno prodotto effetti ben al di là della durata dell'emergenza sanitaria.¹

¹ Cfr. Pianta, M. (2023), L'economia italiana negli anni venti. *il Mulino, Rivista trimestrale di cultura e di politica*, n. 3, 137-143.

Nelle more della pandemia, Alessandro Baricco scrisse alcune parole che mi echeggiano ancora in testa: *“Il virus rafforza i potenti, disfa i poveri. Il virus non fa crollare le borse, ma devasta l’economia informale. Al cospetto del virus muoiono anche i ricchi, certo, ma vivono male soprattutto i poveri”*. A distanza di tempo, mi interrogo se il virus di cui sta parlando lo scrittore sia veramente il Covid 19; o, se invece il virus non sia solo ciò che svela, rendendoli manifesti, i limiti e la violenza di un sistema sociale, sempre più aggressivo e inumano.²

Attraverso i dati, provenienti dal lavoro capillare di cui si dà conto in queste pagine, vengono alla luce diverse piste di riflessione che forse non possiamo percorrere fino in fondo, ma che, complessivamente ci fanno riflettere sulle dinamiche che stanno prendendo forma nel territorio di cui ci occupiamo.

Per esempio, cresce il peso percentuale dell’utenza straniera e, parallelamente, muta il suo profilo. Rispetto al 2018, infatti, l’incidenza degli stranieri passa dal 57 al 67%. Ma se questo dato si può inscrivere, perlomeno parzialmente, nel quadro degli effetti della pandemia, il mutamento del profilo dell’utenza ci costringe ad alzare lo sguardo.

Tre sono gli elementi su cui ritengo occorra concentrare la nostra attenzione: a) l’esistenza di una “linea del colore” e l’aumento delle componenti asiatiche ed europee tra l’utenza dei servizi; b) il fatto che il fenomeno riguardi in prevalenza persone in “età attiva”; c) il fatto che un quarto dell’utenza risulti occupato.

In merito al primo punto, prima di entrare nel dettaglio del dato, mi sembra opportuno ricordare W.E.B. Du Bois, laddove affermava che solitamente *“è possibile tracciare (...) una linea di colore fisica sulla mappa, da un lato i bianchi e dall’altro i neri (anche se n.d.a.) la tortuosità e l’intricatezza della linea di colore geografica varia, ovviamente, nelle diverse comunità”*.³ L’idea della *linea del colore*, tuttavia, va molto al di là della dimensione spaziale e si estende a moltissimi altri ambiti, come l’accesso alle risorse sociali – all’istruzione, per esempio, alla sanità, alla sicurezza lavorativa, ecc. – e può essere molto utile a svelare le dimensioni (neo)coloniali dell’organizzazione della società contemporanea. Ed è con questa chiave di lettura che invito il lettore ad esplorare i dati contenuti in questo documento. Come mai circa il 40% dell’utenza proviene dall’Africa subsahariana? E come mai, se raffrontiamo questo dato con quelli del Bilancio Sociale 2019 de Il Melograno, questa quota non è cambiata significativamente, pur in uno scenario completamente diverso, in termini di flussi migratori e

² Baricco, A. (2021). *Quel che stavamo cercando. 33 frammenti*. Milano: Feltrinelli.

³ Du Bois, W.E.B. (2007), *The souls of black folks*. Oxford University Press.

“crisi” nei contesti di partenza?⁴ Credo di non meravigliare nessuno se affermo che, di certo non da oggi, il successo nell’inserimento nel contesto sociale ed economico locale è significativamente più difficile per chi ha la pelle nera. Anche nel territorio dove viviamo. In merito, vale la pena di segnalare che, proprio in questi giorni, è stato pubblicato il nuovo rapporto dell’Agenzia per i Diritti Fondamentali (Fra)⁵ dal quale si evince che quasi la metà delle persone di origine africana nell’Unione europea è stata vittima di razzismo e discriminazione.

Ma questa non è certo l’unica riflessione che emerge dai dati, perché in questi anni è aumentata significativamente l’incidenza delle persone provenienti dall’Asia (Pakistan e Bangladesh) e delle persone provenienti dall’Europa dell’Est. Nondimeno, se nel bilancio 2019, la componente est-europea era rappresentata da persone di origine albanese o rumena, nel 2022 si tratta pressoché esclusivamente di persone di nazionalità ucraina. Un dato che ci parla della guerra in cui sono precipitati alcuni paesi ai confini orientali dell’Europa e che ci interroga profondamente sul futuro, nonché sulle conseguenze che produrranno i nuovi scenari di crisi, apertisi nell’anno in corso.

Gli altri due dati rilevanti – il fatto che grande parte dell’utenza sia in “età attiva”, ovvero tra i 15 e i 64 anni e il fatto che ben un quarto dell’utenza risulti occupata – credo vadano messi in relazione tra loro. Assieme, infatti, questi dati ci fanno capire, immediatamente, come la mancanza o la perdita del lavoro o, ancora, l’impossibilità di rientrare nel mercato del lavoro si leghino alla probabilità di sperimentare condizioni di povertà ed esclusione sociale e, allo stesso tempo, ci dicono che avere un lavoro non è più (da anni) condizione necessaria e sufficiente per considerarsi al sicuro da queste eventualità.

D’altra parte, come avvertiva, venti anni fa, Alain Supiot⁶, la creazione di posti di lavoro caratterizzati dalla precarietà e da retribuzioni basse non comporta solo la necessità di un maggiore e più capillare intervento sociale (e fiscale), ma implica la riproduzione di condizioni estremamente dannose per le persone.

Complessivamente, questi dati suggeriscono l’idea il fenomeno della marginalità e dell’esclusione sociale è estremamente complesso ma, al tempo stesso, che le sue caratteristiche sono dinamiche. Il fenomeno del disagio sociale è, in altre parole, in continuo mutamento. Tenere gli occhi puntati sulle linee di questo cambiamento è, dunque, indispensabile. In questo senso, credo poi che, se ai dati

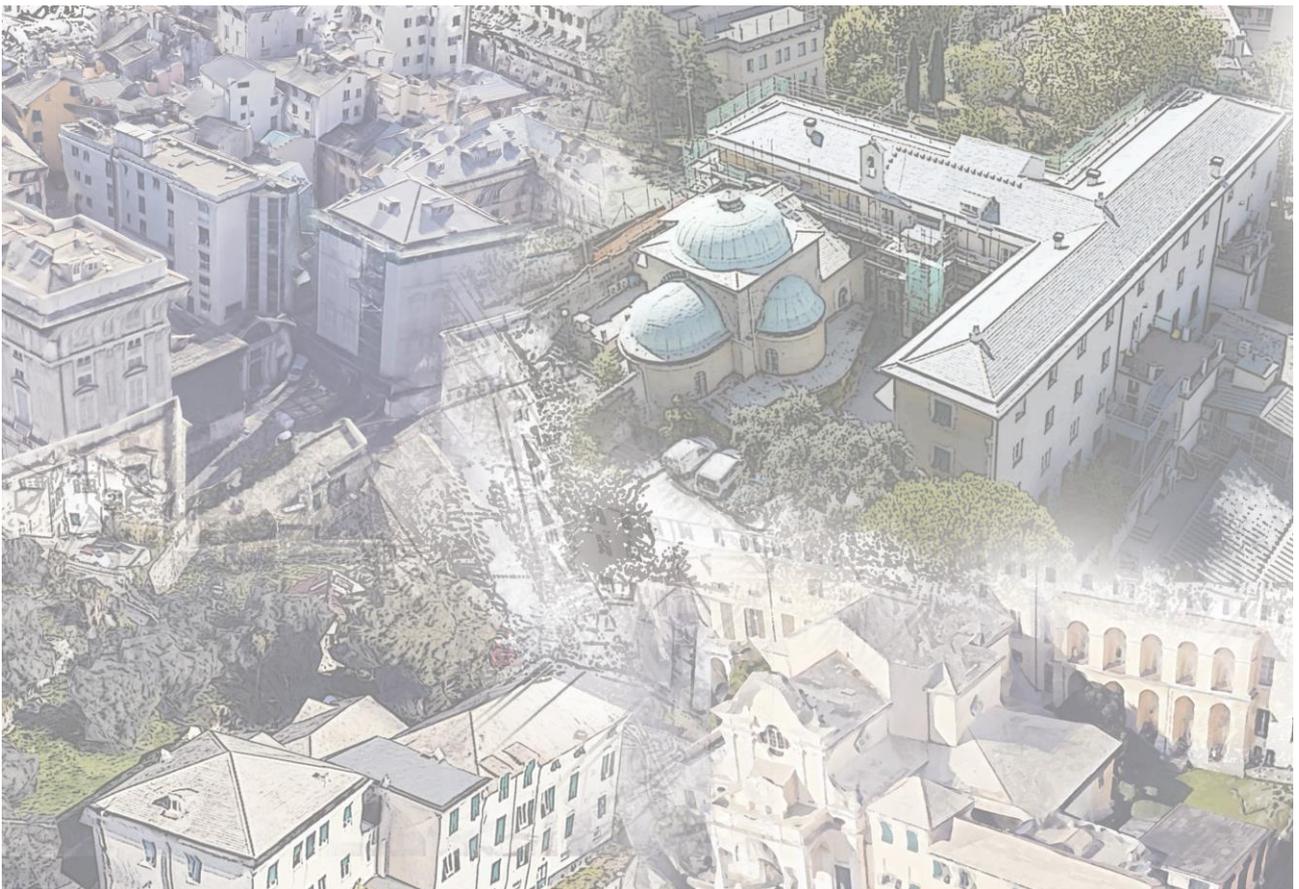
⁴ Nel 2019, ad esempio, non erano ancora accaduti i colpi di stato in Burkina Faso, Mali, Sudan e non era ancora scoppiata la guerra in Ucraina.

⁵ <https://fra.europa.eu/en/publication/2023/being-black-eu>

⁶ Supiot, A., (a cura di), (2003). *Il futuro del lavoro*. Roma: Carocci.

che possiamo leggere in questa relazione, potessimo associare anche le voci di chi quotidianamente accede ai servizi offerti di cui ci parla questo rapporto, ci troveremmo di fronte ad un quadro dalle tinte ben più vive e drammatiche.

Nel suo fortunatissimo saggio, “Realismo Capitalista”, Mark Fisher affermava che *“le tossine più nocive del capitalismo egoista, sono quelle che sistematicamente incoraggiano l’idea che la ricchezza materiale sia la chiave per la realizzazione personale, che i ricchi sono i vincenti e che per puntare in alto non serve altro che lavorare sodo, indifferentemente dal retroterra familiare, etnico o sociale di provenienza. Se poi non riesci, l’unico da biasimare sei tu”*.⁷ Ecco, io credo che questo rapporto non ci parli solo dei “perdenti”, quanto della possibilità e, probabilmente, del dovere di concepire una società diversa, basata sulla solidarietà, invece che sulla competizione.



⁷ Fisher, M. *Realismo capitalista*. Roma: Not | Nero